



**PER
CONOSCERSI
SERVE METTERSI
ALLA PROVA**

Seneca

L'ira

*La costanza del saggio
La provvidenza*

ECHI
BOMPIANI



ECHI
BOMPIANI



**PER CONOSCERSI
SERVE METTERSI
ALLA PROVA**

Seneca
L'ira
La costanza del saggio
La provvidenza

ECHI
BOMPIANI

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Cura redazionale: Pier Davide Accendere

Cura editoriale: Alessandra Matti

Progetto grafico: Polystudio

Impaginazione: Netphilo Publishing, Milano

In copertina: Illustrazione di Elisa Vendramin.

Ritratto di Seneca: © Artokoloro / Alamy Stock

Photo / IPA.

Seneca

L'ira

La costanza del saggio

La provvidenza

Traduzione di

Aldo Marastoni

ISBN: 979-12-217-0538-6

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139,

Firenze, Italia

Via G.B. Pirelli 30, 20124,

Milano, Italia

Prima edizione digitale:

ottobre 2023

I PROBLEMI DEGLI UOMINI DI ANNALISA AMBROSIO

L'ira, la saggezza, la provvidenza. Questi sono i tre problemi umani che Seneca prende in esame nei dialoghi raccolti nelle prossime pagine (*De ira*, *De constantia sapientis*, *De providentia*). L'umanesimo degli antichi è tutto imperniato su una conoscenza e un'osservazione accurata dell'animo umano: non tanto il proprio, quanto quello degli altri. L'*auto-fiction* non è in nessun modo prevista dal regolamento, non solo non si inventa, ma sembra che la strada più convincente per dimostrare qualcosa non sia mai appoggiarla su di sé, sulle proprie esperienze, ma sulla tradizione. Quelli di Seneca si chiamano dialoghi, ma sono in realtà una via di mezzo tra dei trattati e dei lunghi monologhi dove, dopo la dedica iniziale, non resta alcuna traccia dell'io. Per l'autore, a essere più interessante del proprio svisceramento, è il caso esemplare, l'aneddoto, il repertorio, così il discorso viene organizzato in brevi paragrafi che accostano riflessioni generali a casi di scuola, uomini illustri a sillogismi. In generale la materia dell'opera non è fatta per incantare, ma per istruire, per dettare una specie di catechismo terra terra delle configurazioni possibili e spiegare agli allievi come comportarsi e che cosa pensare in ottemperanza al galateo stoico.

In noi, lettori di 2000 anni dopo, questa prosa semplice e didascalica non infiamma il cuore, non è per lo stile che la

leggiamo, quello che cerchiamo è uno spirito di osservazione più artigianale e originario del nostro, una fotografia di gruppo che, se anche più sgranata e imperfetta, però alla fine è più morbida e inerente alla realtà – che da nessuna parte è stata mai organizzata in pixel. Proprio come le macchine fotografiche analogiche, lo sguardo nudo di Seneca sugli esseri umani non è passato per la tecnologia della psicanalisi o per il metodo della sociologia, e proprio per questo conserva una carica maggiore di naturalismo. Molto spesso si resta ammaliati dalla sua precisione e ci si domanda com'era possibile sapere già tutto senza sapere ancora niente.

Il primo dialogo, che è anche quello più voluminoso, è una lunga e particolareggiata trattazione dell'ira. Lo scopo di chi scrive è molto chiaro, cioè scoraggiare chiunque dal pensare che la rabbia possa essere in qualche modo produttiva e positiva. Per definirla, nelle pagine iniziali, si dice: «un momento di pazzia» secondo alcuni saggi, oppure «il desiderio, non la possibilità concreta, di infliggere un castigo», e ancora si scomoda Aristotele spiegando che per il filosofo la rabbia è «il desiderio di contraccambiare il male». Seneca, che nella macchina narrativa si rivolge al fratello Novato, ragiona sul fatto che gli altri animali non provano il sentimento di ira, e che allora per esserne travolti occorre possedere la ragione. Più in generale ogni passione sembra sorgere e poi articolarsi in tre momenti: il primo momento è una minaccia involontaria, nel secondo il sentimento richiede un assenso della ragione, il terzo è un rompere incontrollato – la passione è passata per una giustificazione razionale, ma ora non la cerca più, non ne ha più bisogno, si propone di per sé, contro ogni logica. A causa di questa “psicologia della passione” è così importante fermare l'ira non

appena inizia a manifestarsi, prima che riceva il sì dal governo centrale, perché dopo sarà troppo tardi per fare qualcosa e, come esemplifica bene il solito Aristotele, da soldato l'ira sarà divenuta comandante. Non sono considerazioni polverose, sono piuttosto vere: la fenomenologia di questa passione non è cambiata col tempo, e davvero appare ancora folle e ridicolo chi, come *Ciro*, se la prende con un fiume. Seneca racconta che il comandante, a causa della piena del fiume Ginde, perse uno dei suoi amati cavalli bianchi. Per tutta risposta mise al lavoro l'intero esercito per spezzare il corso d'acqua in 360 ruscelli. Potrebbe sembrare un aneddoto troppo particolare per importarci, ma quante persone per strada se la prendono con le macchine, in quanti sbattono a terra i telefoni? E quante televisioni hanno fatto una brutta fine solo perché la sintonizzazione del decoder le faceva girare a vuoto?

Nel secondo dialogo Seneca si rivolge a *Sereno*, per parlargli delle virtù del saggio. *Catone* è l'esempio maggiore in mezzo a una stellata di sapienti secondari. Tra le pagine più notevoli di questo trattato ci sono quelle dedicate alla ragione per cui il saggio non dovrebbe prendersela per le offese – è una sezione che in un certo senso dialoga con il *De ira*: chi è superiore non bada ad accuse frivole ed esteriori, e al rimprovero degli altri oppone gentilezza. Offendersi, a ben pensarci, è un atteggiamento infantile a cui preferire la superiorità, il distacco oppure il perdono.

È a *Lucilio* che Seneca rivolge le parole dell'ultimo dei tre dialoghi, quello che riguarda la provvidenza. La domanda al centro di questo dialogo ha ossessionato parte dell'antichità e il Medioevo, mentre invece noi accettiamo spesso di lasciar-

la senza risposta: perché, se c'è una provvidenza, le creature buone devono soffrire? Intanto la divinità ha creato il mondo da una materia imperfetta e ha fatto di tutto per aggiustarla, ma poi Seneca ci insegna che l'avversità è un esercizio di virtù.

Non dobbiamo per forza essere d'accordo, possiamo anche ribellarci, ma ammirevole, quasi commovente, è lo sforzo di accettare il peso grande di queste domande, di guardarle in faccia, e di provare a rispondere meglio che si può. Con una coerenza interna e un amore per l'osservazione dell'uomo che alla fine giustificano grandiosamente la semplicità didattica di alcune soluzioni.

**PER CONOSCERSI SERVE
METTERSI ALLA PROVA**

L'IRA

LIBRO I

1. IL CONCETTO DI IRA E IL RITRATTO DELL'ADIRATO

[1] Hai insistito, o Novato, perché scrivessi come si può placare l'ira, e mi pare che tu abbia buone ragioni di temere soprattutto questa passione che, più d'ogni altra, è spaventosa e furibonda. Le altre, a dire il vero, hanno una componente di tranquillità e calma, questa è tutta eccitazione e impulso a reagire, è furibonda e disumana brama di armi, sangue e supplizi, dimentica se stessa pur di nuocere all'altro, è pronta a precipitarsi immediatamente sulle armi ed è avida di una vendetta destinata a coinvolgere il vendicatore. [2] Per questo motivo alcuni saggi definirono l'ira "un momento di pazzia"; come quella, infatti, è incapace di controllarsi, incurante delle convenienze, insensibile ai rapporti sociali, cocciuta e ostinata nelle sue iniziative, preclusa alla ragione e alla riflessione, pronta a scattare per motivi inconsistenti, inetta a distinguere il giusto e il vero, quanto mai somigliante a quelle macerie che si frantumano sopra ciò che hanno travolto.

[3] Per convincerti che i posseduti dall'ira sono dei dissennati, osserva bene il loro atteggiamento: come sono sicuri sintomi di pazzia l'espressione risoluta e minacciosa, la fronte agrottata, la faccia scura, il passo concitato, le mani irrequiete,

il colorito alterato, il respiro frequente e affannoso, tali e quali sono i sintomi dell'ira incipiente: [4] gli occhi ardono e lampeggiano, il viso si copre di rossore per il rifluire di sangue dal fondo dei precordi, le labbra tremano, i denti si serrano, i capelli si drizzano ispidi, il respiro diventa forzato e rumoroso, le articolazioni schioccano tormentandosi, i gemiti e i mugghi si intercalano in un parlare che inciampa in voci mozze, le mani battono continuamente e i piedi percuotono la terra, il corpo è tutto eccitato e «scagliante grandi minacce d'ira», i lineamenti sono brutti e spaventosi, quando un uomo si sfigura per corrucio.

[5] Impossibile sapere se è un vizio più detestabile o schifoso. Tutti gli altri si possono nascondere o nutrire in segreto: l'ira si manifesta e affiora sul volto e, quanto più è grande, tanto più apertamente ribolle. Non vedi come tutti gli animali, quando insorgono per nuocere, ne mostrano in anticipo i sintomi e tutto il loro corpo abbandona l'abituale comportamento di calma ed esaspera la connaturata ferocia? [6] I cinghiali mandano spuma dalla bocca e arrotano le zanne per aguzzarle; i tori danno di corno nel vuoto e spargono l'arena battendola con l'unghia; i leoni fremono; i serpenti, quando s'adirano, gonfiano il collo; le cagne rabbiose hanno aspetto minaccioso: non c'è animale tanto orribile o dannoso per natura nel quale non appaia, al sopravvenire dell'ira, un nuovo aumento di ferocia.

[7] Certo, non ignoro che è difficile anche nascondere le altre passioni, che la libidine, il timore, l'audacia mostrano i loro sintomi e si possono conoscere in anticipo: non c'è, di fatto, nessun sconvolgimento interiore d'una certa violenza che non alteri qualcosa sul nostro viso. Che differenza c'è allora? Le altre passioni si notano, questa risalta.

2. GLI EFFETTI DELL'IRA

[1] E ora, se vuoi esaminare gli effetti e i danni, nessuna calamità è costata più cara al genere umano. Vedrai uccisioni e avvelenamenti, reciproche infamie di colpevoli, distruzioni di città e stragi di intere popolazioni, vite di capi di stato messe in vendita all'asta pubblica, fiaccole gettate nelle case, incendi non limitati alla cerchia delle mura, ma immense distese di territorio, rilucenti di fiaccole nemiche. [2] Osserva le fondamenta di città notissime, ormai quasi invisibili: le ha abbattute l'ira; osserva tanti deserti, disabitati per miglia e miglia: li ha spopolati l'ira; osserva tanti condottieri passati alla storia come esempi di un destino fatale: l'ira ne ha trafitto uno sul suo letto; ne ha ucciso un altro a mensa, tra le sacre leggi dell'ospitalità; un altro lo ha fatto a pezzi durante il processo, sotto gli occhi della folla che riempiva il Foro; un altro lo ha costretto a versare il suo sangue a opera di un figlio parricida; un altro a offrire la sua gola regale alla mano di uno schiavo; un altro a divaricare le sue membra su di un patibolo.

[3] E sto ancora narrando supplizi di singoli: che sarà, se vorrai tralasciare i casi in cui l'ira è divampata su individui e guardare intere assemblee passate a fil di spada, plebi trucidate da incursioni di soldatesche, interi popoli mandati a morte senza distinzione alcuna...

[*Lacuna*]

LA COMPONENTE RAZIONALE DELL'IRA: DECISIONE DI REAGIRE ALL'INGIURIA

[4] ... come se cessassero di occuparsi di noi o disprezzassero la nostra autorità. E che? Per quale motivo il popolo s'adira contro i gladiatori e diventa tanto ingiusto da ritenersi offeso, se non muoiono volentieri? Si giudica sottovalutato e con l'espressione, il gesto, l'eccitazione da spettatore diventa nemico. [5] Ma fatti del genere non sono ira: sono una specie di ira, paragonabile a quella dei bambini che, se cadono, vogliono che si batta la terra e spesso non fanno nemmeno con chi si adirano: si adirano e basta, senza un motivo, senza essere stati ingiuriati, ma non senza una parvenza di ingiuria e un desiderio di castigo. Perciò vengono ingannati con le finte percosse e placati con le false lacrime di scusa: una vendetta inconsistente pone fine a un rancore inconsistente.

3. ALCUNE OBIEZIONI E RISPOSTE. L'AUTORITÀ DI ARISTOTELE. L'APPARENTE IRA DEGLI ANIMALI

[1] «Spesso,» si obietta, «non ci adiriamo con chi ci ha fatto offesa, ma con chi si prepara a farla: sappi dunque che l'ira non è conseguenza dell'ingiuria.»

È vero, noi ci adiriamo con chi si prepara a offenderci, ma costoro ci offendono già con il pensiero e già ci ingiuria chi si prepara a ingiuriarci.

[2] «Per renderti conto,» si obietta, «che l'ira non consiste nel desiderio di castigare, tieni presente che spesso i più deboli si adirano con i più potenti, senza un desiderio di castigarli, perché non possono sperare tanto.»

Prima di tutto, ho detto che l'ira è il desiderio, non la possibilità concreta, di infliggere un castigo; ma gli uomini desiderano anche cose che non sono in grado di fare. Poi nessuno è tanto in basso da non sentirsela di sognarsi punitore anche dell'uomo più altolocato; in più, di fare del male ci sentiamo capaci tutti.

[3] La definizione di Aristotele non è molto lontana dalla nostra: dice, infatti, che l'ira è il desiderio di contraccambiare il male. Sarebbe lungo esporre minuziosamente le differenze tra la nostra definizione e questa. Ma si obietta ad ambedue che le bestie s'adirano, senza essere state irritate da ingiuria o senza desiderare l'altrui castigo o dolore, e, se le conseguenze della loro ira sono le medesime, non è quella la loro intenzione.

[4] Bisogna però chiarire che né le bestie, né alcun altro essere, tranne l'uomo, è soggetto all'ira; infatti, pur essendo l'ira incompatibile con la ragione, tuttavia non nasce se non dove c'è luogo per la ragione. Le bestie hanno impulsività, rabbia, ferocia, aggressività, ma non sono soggette all'ira più di quanto lo siano alla lussuria, anzi, riguardo a certi piaceri, sono più intemperanti dell'uomo.

[5] Non devi credere al poeta che dice:

dimentica l'ira il cinghiale, non più della corsa
 si fida la cerva, né l'orso irrompe tra i forti giovenchi.

Chiama ira l'eccitarsi, lo slanciarsi, ma questi esseri non sanno adirarsi più di quanto non sappiano perdonare. [6] Gli animali privi di parola non hanno sentimenti umani, hanno però istinti che somigliano a essi. Altrimenti, se avessero amore e odio, avrebbero anche amicizia e antipatia, contrasto e concordia, cose di cui si notano tracce in essi, ma che, per

il resto, sono beni e mali specifici dell'uomo. [7] A nessuno, tranne che all'uomo, è stata concessa la prudenza, la preveggenza, la diligenza, la riflessione, mentre gli animali sono stati privati non solo delle virtù umane, ma anche dei vizi. Tutta la loro configurazione, esterna e interna, è ben diversa da quella dell'uomo: la facoltà che regge e governa è stata plasmata diversamente. Come hanno una voce, ma incomprensibile, inarticolata, incapace di tradursi in parola, come hanno una lingua, ma legata e incapace di sciogliersi in mille movimenti, così la loro capacità di governarsi non è per nulla raffinata, per nulla perfetta. Riceve dunque percezioni e visioni di cose che possono stuzzicare l'impulsività, ma turbate e confuse. [8] Per questo motivo, i loro slanci e turbamenti sono impetuosi, ma non sono timori, ansie, abbattimenti, ire: sono soltanto qualcosa di simile, perciò ben presto cessano e si volgono al contrario. Gli animali, dopo essere stati smisuratamente furibondi o spaventati, tornano al pascolo e subito ai loro fremiti e al loro correre pazzesco succedono il riposo e il sonno.

4. L'IRA E L'IRASCIBILITÀ

[1] Abbiamo già spiegato a sufficienza che cos'è l'ira. Si veda anche come differisca dall'irascibilità: come l'ubriaco dall'ubriacone e lo spaventato dal timido. Un adirato può non essere irascibile; un irascibile, talvolta, può non essere adirato. [2] Tutte le altre suddivisioni, con cui i Greci designano le sottospecie dell'ira, con ricca terminologia, le lascio cadere perché, in latino, non esistono vocaboli appropriati, anche se noi usiamo gli aggettivi "stizzoso", "burbero", e anche "bilioso", "rabbioso", "becero", "intrattabile", "rozzo", che esprimo-

no altrettante sottospecie dell'ira; a questi puoi infine aggiungere "schifiltoso", una varietà raffinata di ira. [3] Ci sono delle ire che si limitano al gridare; altre sono tanto ostinate quanto frequenti; altre sono pronte alle vie di fatto e avare di parole; altre si sfogano nell'amarezza dell'ingiuria; altre ancora non vanno oltre la lagna e il brontolio; altre sono profonde, opprimenti, introverse: ci sono mille altri aspetti di questo male dai tanti volti.

5. L'IRA RIPUGNA ALLA NATURA UMANA

[1] Ci siamo chiesti che cosa sia l'ira, se a essa siano soggetti altri esseri oltre l'uomo, come si diversifichi dall'irascibilità, in quante specie si suddivida; domandiamoci, ora, se essa sia consona alla natura, se sia utile e se, almeno in parte, dobbiamo tenercela.

[2] Se essa sia consona alla natura, emergerà chiaramente da un'attenta osservazione dell'uomo. C'è un essere più mite quando la sua mente è nel giusto assetto? E che cosa c'è di più crudele dell'ira? Esiste un essere che sappia amare gli altri più dell'uomo? E c'è cosa più indisponente dell'ira? L'uomo è nato per il reciproco aiuto, l'ira per distruggere; l'uomo vuole associarsi, l'ira vuole la separazione; l'uomo vuole giovare, l'ira vuole nuocere; l'uomo vuole aiutare anche gli sconosciuti, l'ira assalire anche gli esseri più cari; l'uomo è pronto anche a sacrificarsi a vantaggio degli altri, l'ira ad affrontare il pericolo, pur di trascinare gli altri con sé. [3] Chi, dunque, riconosce la natura più di colui che attribuisce questo vizio feroce e pernicioso alla sua opera migliore e più rifinita? Come si è detto, l'ira è avida di punire, è un desiderio che non può tro-

varsi, per natura, nel pacifico cuore dell'uomo. La vita umana poggia sulle buone azioni e sulla concordia, e si sente unita in alleanza e collaborazione comune non in forza del terrore, ma del reciproco amore.

6. CASISTICA E NORME:

A) L'IRA E LA PUNIZIONE DEL MALE

[1] «Allora non si danno casi in cui è necessaria una punizione?»

Perché no? Ma leale, ragionata, perché non deve nuocere, ma guarire dietro la parvenza del nuocere. Come scottiamo al fuoco certi giavellotti storti, per drizzarli, e tagliamo e applichiamo loro degli spinotti, non per spezzarli, ma per allungarli, così correggiamo i caratteri depravati dal vizio, con il dolore fisico e morale. [2] Appunto il medico, nei disturbi leggeri, per prima cosa tenta di modificare in parte le nostre abitudini quotidiane, di porre una regola al cibo, alle bevande, all'attività e di rafforzare la nostra salute, limitandosi a cambiare il nostro tenore di vita. La restrizione giova subito, ma, se la restrizione e l'ordine non ci giovano, ci toglie e riduce qualche altra cosa; se neppure così c'è risultato, ci mette a digiuno e sbarazza il corpo con l'astinenza; se i rimedi più blandi non hanno avuto efficacia, ci fa un salasso e interviene chirurgicamente su quelle membra che danneggiano le vicine o diffondono il male: nessuna terapia sembra dura, se produce la guarigione.

[3] Allo stesso modo, chi tutela la legge e governa la città deve curare le indoli, più a lungo che può con le parole, e le più garbate; per indurre al bene da farsi e instillare negli animi il desiderio dell'onestà e della giustizia, provocare l'odio

dei vizi e la stima delle virtù; in un secondo momento, deve passare a un discorso più severo, per insistere sulle ammonizioni e per rimproverare; infine, passi alle pene, ma si limiti a quelle lievi e revocabili; assegni il supplizio estremo ai delitti estremi, affinché nessuno vada a morte, se non nel caso in cui il morire giovi anche a chi muore. [4] Su un solo punto si comporterà diversamente dai medici, in quanto quelli procurano una morte blanda a coloro cui non poterono donare la vita; egli invece toglie la vita ai condannati con disonore e pubblico scherno, non perché si diletta d'assistere a un'esecuzione (il saggio è alieno da una ferocia tanto disumana), ma perché siano di ammonimento per tutti e perché, dopo che quelli non hanno voluto giovare a nessuno, lo Stato abbia un sicuro utile dalla loro morte. La natura umana non è, dunque, incline al punire; perciò neppure l'ira, in quanto brama il castigo, è consona alla natura umana.

[5] Riporterò un argomento di Platone (che male c'è nell'utilizzare roba altrui, nei limiti entro cui concorda con noi?): «L'uomo buono,» dice, «non infligge il male.» Castigare è infliggere un male; il castigare, dunque, non s'addice all'uomo buono; e perciò neppure l'ira, perché l'ira comporta il castigo. Se l'uomo buono non gioisce del castigo, non gioirà neppure di quella passione per la quale il castigo è voluttà: dunque l'ira non è consona alla natura.

7. B) L'IRA NON È MAI UTILE

[1] «Anche se l'ira non è consona alla natura, non è ugualmente bene ammetterla, dato che in più di un caso è stata utile? Esalta ed eccita l'ardimento e, in guerra, senza di essa il

coraggio non compie nessuna impresa straordinaria; è indispensabile accendere con questa fiamma e pungolare con questi sproni gli audaci, al momento di lanciarli nel pericolo. Perciò alcuni pensano che la regola migliore sia quella di moderare l'ira, ma senza eliminarla del tutto: una volta che le sia stato tolto quanto trabocca, ridurla a misura di utilità pratica, serbandone quel tanto senza cui l'azione si smorza e la forza e il vigore d'animo si dileguano».

[2] Prima di tutto, è più facile eliminare le passioni rovinose che controllarle, non dare loro adito che governarle, dopo averle accolte; infatti, una volta che sono diventate padrone, sono più forti del loro presunto governatore e non si lasciano sfrondare o sminuire. [3] Poi, anche la ragione, che tiene in mano le redini, ha potere solo per il tempo in cui rimane isolata dalle passioni, ma, una volta che si sia confusa con esse e ne sia rimasta contaminata, non riesce più a controllarle, mentre, prima, le avrebbe potute bandire. La mente, una volta turbata e abbattuta, è schiava di ciò che la stimola.

[4] Certe cose sono sotto nostro controllo all'inizio, ma con la loro forza ci sottraggono il seguito e non ci consentono un ripensamento. Come i corpi, che stanno precipitando, non possono più disporre di se stessi, non sono in grado di arrestare o di rallentare la propria caduta, perché il precipitare irrevocabile esclude ogni riflessione e pentimento e non è più possibile non arrivare là dove, prima, era possibile non andare, così l'animo, se si getta nell'ira, nell'amore e nelle altre passioni, non si sente più in grado di frenare lo slancio: è ineluttabile che il suo stesso peso e la natura del vizio, propensa al basso, lo trascinino e lo spingano fino in fondo.